

Guido Canali.

Ricordi di un muratore

Guido Canali e il mattone: riflessioni sul linguaggio, il progetto, le tecniche...

Con tanti “moderni” materiali da costruzione esistenti sul mercato, è possibile che gli architetti ancor oggi facciano ricorso al mattone, reiterando riti e modalità costruttive vecchie di forse cinquemila anni?

Ebbene, l'antico parallelepipedo di terra cotta può forse intrigare anche per la sua figura di oggetto elementare, componente primario cui non si riesce a togliere più nulla. Perché già asciugato di tutto, in sé essenziale. Un volume in cui superficie e spessore sono fatti della stessa pasta, compatta e povera. Così che lo puoi tagliare, spaccare o persino maltrattare, scheggiandolo, o frantumare, e anche sotto la pelle la materia rimane sempre la stessa. E quando lo sommi a tanti altri, solidarizzandoli, ottieni murature omogenee e compatte, ma al tempo stesso non spegni le singole unità, che rimangono sempre leggibili entro la trama dei letti di malta.

Anche in ciò è forse il *plus* figurale di un muro in laterizio rispetto ad un muro intonacato: rispettando l'individualità di ogni singolo mattone, invecchia bene. E col passare del tempo anche l'aspetto cromatico impreziosisce.

Che abbiano assorbito gli umori degli inverni ed i veleni dell'atmosfera o che si siano inzuppati dopo un acquazzone, i mattoni maturano di tonalità, come garbate pennellate di tocco su di una campitura monocromatica.

Se poi i mattoni sono stati impastati a mano e cotti nei vecchi forni, la tavolozza dei prospetti antichi è ancora più ricca e variegata delle facciate di mattoni recenti; così che – ma questo è un altro discorso – dall'individualità della cromia e della pasta addirittura si possono trarre spunti per la narrazione della vicenda archeologica dell'edificio.

Invece, entro la variegata famiglia del mattone a vista, non posso nascondere l'antipatia per le declinazioni feticistiche, tipo il “sabiato-fatto-a-mano”, l'“anticato” e così via, che fanno leva sugli istinti ed i gusti meno nobili dei consumatori, esaltando il pittoresco, gli stereotipi del “caldo focolare domestico”, eccetera.

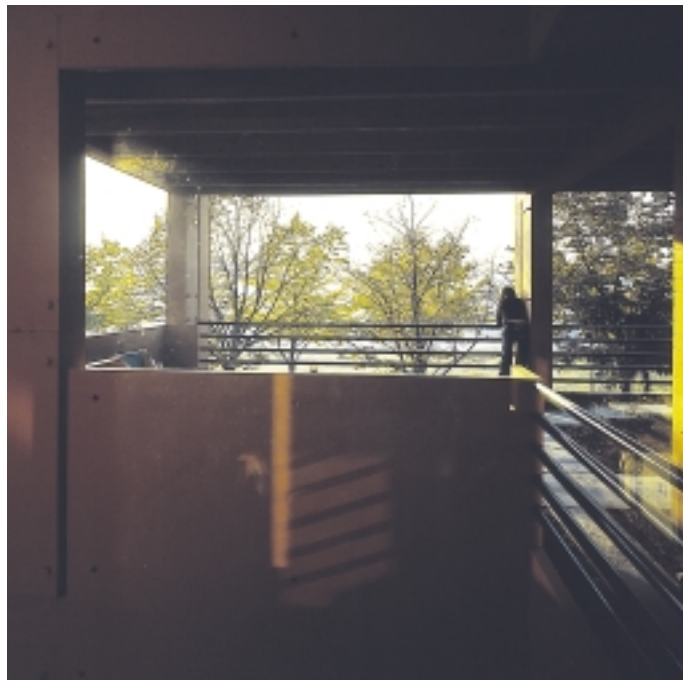
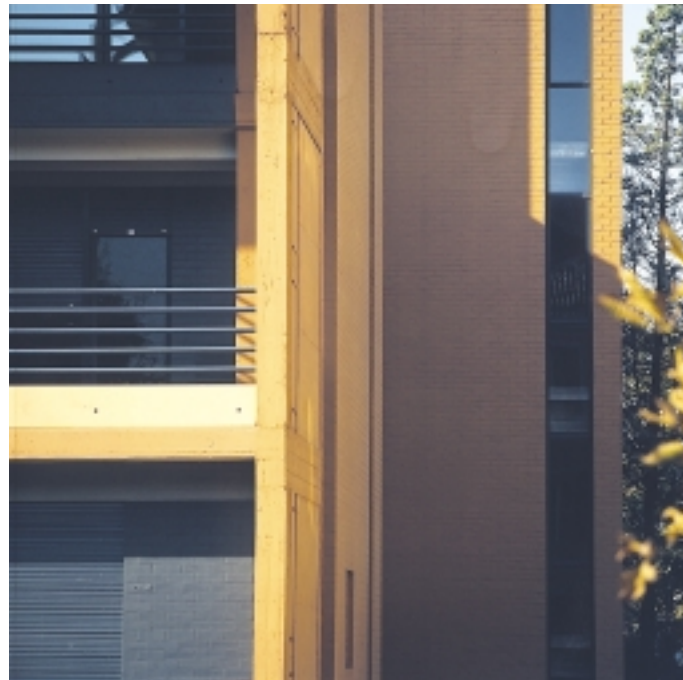
Nell'usare quest'umile e antico componente mi ha anche appassionato l'evitare che il letto di malta inficiasse la politezza delle superfici che il mattone nudo, pur liscio ed estruso industrialmente, cioè nella declinazione più elementare ed anche povera, può raggiungere.

Nelle prescrizioni di capitolato chiediamo sempre che si riduca lo spessore della malta al minimo possibile, fidando anche sulla precisione industriale dei mattoni e sulla perizia dei muratori.

In più si è cercato di uniformare cromaticamente ai mattoni anche i pur pochi millimetri lasciati ai giunti. In una riflessione, proseguita a strappi, a distanza di decenni.

Quand'ero all'inizio del mestiere i mattoni ed i giunti di malta li unificavo, tinteggiando tutta la superficie con un unico colore, a casa ultimata. Che nella “Casa rossa” sul LungoParma, del '67-71, oscillava (appunto) tra il rosso inglese e la terra di Siena naturale. E che invece era bianco e grigio sui doppiouni della Cooperativa di dodici case a schiera in via Zarotto a Parma, anch'essa tra il '67 ed il '74, ed anche nell'unifamigliare di Vigheffio, entro gli ultimi anni Settanta.

Poi, passati quasi vent'anni e dopo sperimentazioni su materiali diversi, dal calcestruzzo in opera ai blocchi di cemento, ai pannelli in vetro, ecco nuovamente il mattone in tre realizzazioni tra la fine degli anni Ottanta ed i Novanta: la Galleria Commerciale, Uffici e Sede Comunale a Sassuolo; la Cooperativa di otto al-



Casa in viale Basetti a Parma.

In senso orario:

dettaglio dei grandi tralici-terrazze (foto: Matteo Colla).

Dettaglio di un prospetto esterno (foto: Guido Canali).

Affaccio dall'alto sui terrazzi a giardino pensile (foto: Aldo Ballo).

Affaccio sul LungoParma, da uno dei terrazzi (foto: Guido Canali).

loggi “ad insula” a Noceto; il complesso per uffici ed alloggi dell’Impresa Barberis ad Alba.

Anche qui il mattone è sempre del tipo liscio, prodotto industrialmente per estrusione, così da evitare qualsiasi grana pittoresca e poter utilizzare – il che non guasta affatto – il materiale a minor costo sui listini del “faccia a vista”. Il giunto, pur esiguo, è invece colorato in pasta, così che la tonalità della malta si uniforma a quella del cotto.

Compatti, quasi monolitici, i muri possono spiccare direttamente dalle aiuole.

Ci si può dimenticare delle servitù del marciapiede salva-intonaco, dato che il mattone a vista si inzuppa senza deteriorarsi. E, senza troppi rimorsi, le case possono stare senza cornicione, dal momento che la pioggia non danneggia i paramenti.

Sotto il profilo compositivo poi si è più liberi se, tendendo ad un’architettura di superfici astratte e di piani netti, si riesce ad evitare i ritagli insistiti delle finestre.

Ad esempio, a Sassuolo i serramenti si è cercato di organizzarli in verticale, raggruppandoli in una sorta di semi-patii o *bow window* all’incontrario, che scavano il muro e sono filtrati a mo’ di frangisole da rampicanti. I larghi campi di muratura affacciano in primo piano in rapporto paritetico coi prospetti delle case circostanti di impianto ottocentesco, dove appunto il pieno prevale.

E’ stato un tentativo di godere di finestre anche ampie, evitando però l’esibizionismo di pelli ipervetrate che sarebbero risultate gracili in quell’ambito storico. Salvare porzioni compatte di muri è avvertenza preziosa nel modellare i prospetti di tipologie, come residenze e uffici, in cui l’esigenza di luce ben distribuita è una precisa necessità funzionale.

Per richiamare una realizzazione di trent’anni fa, nella “Casa rossa” sul LungoParma i pieni risvoltano dai fianchi e sottolineano gli spigoli dei fronti.

Volendo selezionare gli affacci dall’interno degli alloggi secondo direttrici privilegiate, risultava opportuno aprire in particolare in campo-lungo verso il Torrente e verso il fronte opposto, chiudendo rispetto ai fabbricati confinanti. Ed era opportuno che tali affacci fossero filtrati mediante logge, anche profonde, dal traffico e dal riverbero del sole.

Le logge venivano riquadrate in verticale da setti a rafforzare gli spogli principali dell’edificio, moltiplicando quelli speculari del pieno in mattoni. Così la “Casa rossa”, pur svuotata da logge, ripropone quel volume bloccato e denso, tipico delle palazzine primo-novecentesche al cui fianco andava a disporsi. Dopo vent’anni, a Noceto, in un impianto orizzon-

tale di “insula” compatta, otto unità si saldano sui fianchi e si svuotano all’interno nel moltiplicarsi di vari patii.

All’esterno i muri sono lisci e distesi e solo nei soggiorni si ritagliano in lunghe vetrate, verso i giardini privati, protetti anch’essi da un giro di muri continui, alti due metri, sommersi dai rampicanti.

È in queste recinzioni il piacere di citare quegli archetipi padani, prossimi geograficamente, che entro abbracci di cinte in ciottoli di fiume o in mattoni fasciano parchi e corti rustiche.

A Noceto i fronti che si proiettano verso i giardini sono anche filtrati da una sequenza di setti alti quanto le case, slanciati e spessi solo venti centimetri, grazie alla maestria dei muratori che hanno saputo rivestire l’anima in calcestruzzo armato con sottili scorze di mattoni segati.

Nel disegnare una casa in mattoni a vista, ci si chiede a volte se non è opportuno alternare ai corsi orizzontali anche filari verticali di coltello, magari a sottolineare la quota dei marcapiani od il limite della facciata. Con ciò citando modi dell’architettura tradizionale, nel gusto di variare le giaciture prevalenti con tratteggi angolati di novanta gradi.

Ci è sembrato però che far leggere, come in una sorta di radiografia, la struttura che è dietro sarebbe stato un virtuosismo di maniera.

Specie se, come nei nostri casi, lo strato di mattoni a vista è in definitiva foderato ad un’ossatura interna, magari in calcestruzzo armato. Piuttosto, ad esaltare la verticalità, tentare sottili incisioni verticali sui muri compatti e assolati: come le scanalature entro cui far correre, all’esterno, i pluviali. Interpretando in tal modo anche quell’aurea regola del buon costruire che sconsiglia di murare all’interno ogni tubazione che il gelo potrebbe far esplodere.

Tralasciando così i preziosismi decorativi di ispirazione tecnologica, quando la pelle è durevole agli agenti atmosferici – oltre a mattoni a vista, ad esempio anche calcestruzzo, in getto ed a pannelli – rende molto in immagine un semplice accorgimento: far spiccare la costruzione direttamente dal terreno, entro uno zoccolo di cespugli e di striscianti.

Sarà così agevole favorire che rampicanti, anche di comune essenza, disegnino sui muri i loro rami, rinnovando la buccia vegetale della casa ad ogni sfiorire di stagione, fino all’inverno, quando l’ampelopsis si spoglia del tutto dopo le fiammate d’autunno.

Gli inesausti ricami della natura renderanno così morbide e piacevoli, cioè in definitiva più vivibili agli abitanti, le algide astrazioni delle geometrie cui gli architetti non possono e non debbono rinunciare. ¶



Casa in viale Basetti a Parma.
Scorcio del fronte principale sul LungoParma
(foto: Guido Canali).